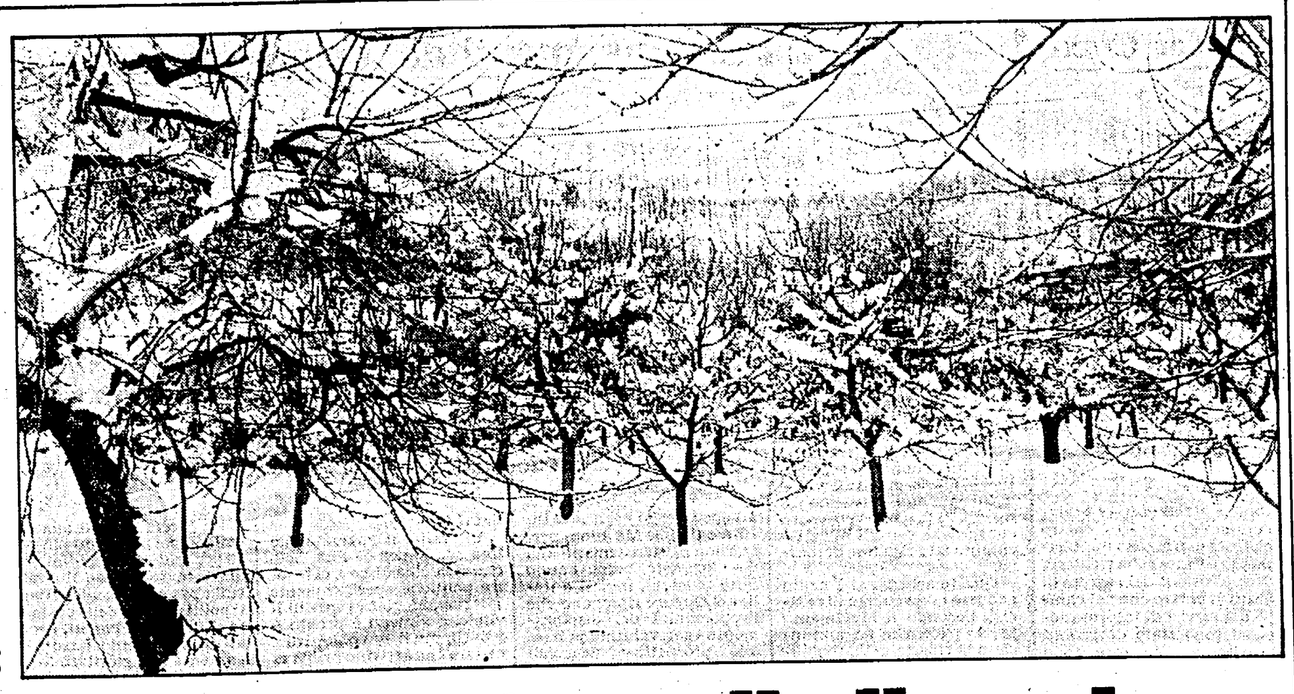
Stato nudo per i disastri

Far subito i censimenti delle zone colpite Le promesse di Pandolfi e la triste esperienza della liquidazione dei danni per la siccità dell'82 e 83: nemmeno una lira dopo anni - I tecnici emiliani: è presto per piangere sui nostri frutteti



Un frutteto completamente distrutto dalla neve, nella foto sotto, una pianta di olivo danneggiata dal freddo

E sotto la neve germogliava il disastro

ROMA — Ora per ora, giorno per giorno, i coltivatori fanno i conti con questa terribile ondata di acqua, neve, freddo e gelo che si è abbattuta sulle campagne. Ieri sera il ministro Pandolfi ha partecipato ad una seduta del Consiglio di gabinetto che si è occupato anche di questi problemi. Prima aveva presentato ai rappresentanti delle Regioni lo schema di provedimenti che sarà portato al prossimo Consiglio dei ministri per essere approvato sotto forma di decreto legge. Il provvedimento — secondo il ministro — rientra nella legge 590 dell'81, che prevede 200 miliardi per le calamità naturali. «Saremo rapidissimi nell'erogazione dei fondi — ha promesso Pandolfi — «appena le Regioni avranno completato l'istruttoria». Si cominciano a precisare, anche se orientativamente, i danni causati alle varie colture.

Secondo l'IRVAM, l'Istituto per le rilevazioni in agricoltura, nelle Marche, in provincia di Pesaro, le coltivazioni di cavolfiori sembrano quasi del tutto perdute. In Puglia la raccolta e il trasporto degli ortaggi hanno ritmi lentissimi e, quindi, molti prodotti vengono ulteriormente danneggiati dal gelo durante il «viaggio» verso i mercati settentrionali. Addio, insalata. A Bari è marcito circa il 25 per cento della produzione, a Taranto, Matera e Foggia il 20% e nel Metapontino il 10-15 per cento. In genere i prezzi hanno subito forti rialzi fatta eccezione, per fortuna, per i carciofi. Una curiosità: il sedano, acquistato a «blocco» a suo tempo, sembra venga ora ceduto a prezzi superiori di almeno dieci volte.

Preoccupa i tecnici l'olivicoltura. Non tanto la produzione della campagna in corso, che era pressoché esaurita se si fa eccezione per alcune zone della Liguria (la provincia di Imperia in particolare) dove le olive saranno lasciate sulle piante o verrano sì raccolte, ma se ne ricaverà, invece di uno squisito e famoso «extra vergine», il più scadente degli oli: il «lampante». Se si è perduto il 10 per cento del raccolto globale, le preoccupazioni vere sono per le piante: avranno resistito? Ci si preoccupa non solo per il futuro, ma anche per i prezzi presenti che già tendono al rialzo.

Dall'Emilia Romagna, dai frutteti d'Italia, giungono notizie meno drammatiche. I tecnici dell'assessorato all'Agricoltura, prima di pronunciarsi, vogliono attendere ancora qualche settimana. «Dobbiamo aspettare, ma speriamo nella natura che ha un potere di recupero eccezionale. Molto importante — dicono — è come avverrà il disgelo e solo al momento della fioritura si potrà fare un bilancio».

Un bilancio, invece, lo si può o lo si deve cominciare a fare in altre zone, per esempio nel Sud. Su questo alla Confcoltivatori hanno idee chiare. «I censimenti dei danni, la delimitazione delle zone colpite, la classificazione del tipo di danno — alle strutture, alla produzione eccetera — devono partire subito. Con la collaborazione delle organizzazioni agricole, in certe zone, si potrebbe portare a termine il censimento entro una settimana. Bisogna far presto, ce lo insegna l'esperienza. Purtroppo gli intoppi burocratici sono molti. Ogni tipo di danno deve seguire una sua strada diversa». Bisogna anche chiarire — dicono alla Confcoltivatori — come intervenire subito sia per i danni ai raccolti, sia alle strutture, sia agli allevamenti. Ci sono serre semi-mobili e serre stabili: il prezzo di impianto o di reimpianto è diverso. Giusta e sacrosanta la richiesta di rifinanziare con i fondi FIO — come ha chiesto ieri Barca — gli stanziamenti immediati per gli interventi d'urgenza. La Confcoltivatori suggerisce anche di utilizzare quei fondi, destinati dalla CEE alle zone meno sviluppate, che sono, poi, fino ad ora, il nostro Mezzogiorno, il Midi francese e la Grecia.

Purtroppo i coltivatori sanno bene, è un'esperienza fatta sulle loro spalle, che i soldi degli aiuti arrivano, quando arrivano, con ritardi di anni. È colpa della burocrazia, non c'è dubbio. Di mancanza di sensibilità ai problemi delle nostre campagne. L'esempio viene dalla siccità. Vi ricordate quella che colpì il nostro Sud nell'82 e nell'83? Dalla Puglia furono avanzate domande di risarcimento danni per 110 miliardi (600 a fondo perduto e 500 in prestito). Ebbene i soldi ci sono, ma non è stata erogata una sola lira — nemmeno una — per difficoltà burocratiche. Dalla Basilicata, per la siccità dell'83, partirono 11 mila domande per contributi e 7000 per prestiti: in tutto sono arrivati 11 miliardi.

Passiamo alla Calabria. Dalla provincia di Catanzaro per la siccità dell'82 partirono 15 mila domande: è stato pagato un solo miliardo. Dal Cosentino presero la strada degli uffici 5500 domande di lavoratori che avevano perduto bestiame, 3000 domande di agricoltori per prestiti e mille per sovvenzioni a fondo perduto. Non è arrivata una lira, ma alla Regione Calabria giacciono stanziamenti per un miliardo e 200 milioni: non è molto, ma almeno quelli potevano distribuirli. Chiudiamo con Reggio Calabria. Per i danni della siccità furono presentate diecimila domande per prestiti. Sapete quale somma è stata liquidata? Cinquecento milioni. La ventiquattresima parte di quanto è stato pagato per Maradona, tanto per rimanere nel Sud. È sicuramente, quelli, sono stati versati a chi di dovere.

Mirella Acconciamessa

In Umbria calamità forse peggiore del terremoto di aprile

Danni gravissimi in agricoltura, nelle industrie e nelle infrastrutture - Ha funzionato una tradizionale solidarietà di popolo Frane mettono in pericolo i «gioielli» storici di Orvieto e Todi

Dal nostro inviato

PERUGIA — È un'altra ferita. Forse peggiore di quella prodotta dal terremoto di aprile. E adesso che la neve è quasi scomparsa e che la vita ha ripreso a scorrere sui binari della perfetta normalità, quasi con difficoltà e sospetto si prende atto del fatto che l'Umbria ha chiesto al governo lo stato di calamità naturale. E stranamente tutti questi «guai» non si vedono. Funziona tutto: le strade sono libere, le scuole son piene, le vie di Perugia son tornate gaie e frequentate da una moltitudine allegra di studenti, la produzione dappertutto è ricominciata, sul Trasimeno i ghiacci si son rotti e la navigazione tranquilla.

Eppure è stata una mazzata terribile. E si fanno i conti. Germano Marri, presidente della giunta regionale, tira fuori l'ultimo telex spedito alla protezione civile. Solamente per riparare i danni causati dal gelo sulle strade e per ripristinare gli impianti di riscaldamento e quelli idrici delle scuole c'è una previsione di spesa di ben ventidue miliardi di lire. Ma è una cifra del tutto indicativa che sottolinea semplicemente l'area dell'emergenza. «Vedrai che a conti fatti — interviene Michele Pacetti, assessore regionale all'Industria — avremo 'numeri' superiori a quelli del terremoto. Solo nel settore industriale i danni sono stati gravissimi e diffusi in tutto il territorio. Tutti gli impianti di distribuzione dei flussi sono saltati e la produzione per quattro o cinque giorni è stata nulla anche in virtù del blocco dei trasporti. Per certe nostre aziende, come quelle della moda e del tessile che hanno contributo a ridare al Perugino un alto tasso di sviluppo e che hanno un'esigenza quotidiana di stare sul mercato, è stato il dramma». Tuttavia, chiediamo a Marri, qui in Umbria di disagi gravissimi, di urgenza non se n'è sentito parlare. «La gente si è arrangiata da sola. Diciamo che ha funzionato l'apparato della convivenza civile, quell'antica solidarietà tutta umbra che nei momenti d'emergenza scatta quasi automaticamente». E così molti paesini di montagna che per un giorno erano rimasti isolati da abbondantissime nevicate hanno ricevuto immediatamente l'opera di soccorso. Vigili del fuoco, carabinieri, volontari hanno fatto con passione il loro dovere.

Ma il dramma vero per l'Umbria è un altro. Se i danni fossero tutti qui, sarebbe poco più di un'ordinaria amministrazione. È l'agricoltura ad avere una situazione gravissima. Chi conosce bene le cose, parla di un quadro peggiore di quello del febbraio del '56. È un minimo storico per le campagne, un danno rilevantissimo alle colture di ortaggi e fiori. Quelle in campo sono state distrutte, quelle in serra hanno subito un colpo durissimo. Nelle zone di montagna esistono problemi gravissimi per la zootecnia, in particolare per approvvigionare gli olivi e i bovini. Serissimi problemi si hanno tuttora per il ritiro del latte. Molti impianti idrici delle strutture zootecniche sono saltati e sono fuori uso. Il settore olivicolo, classica coltura regionale, con una produzione lorda vendibile di quarantuno miliardi, a causa delle gelate ha subito danni rilevantissimi. E se dovessero proseguire le basse temperature, c'è il rischio reale di una distruzione parziale o totale degli impianti olivicoli. Il comparto frutticolo ha seri problemi con pericolo drammatico di distruzione.

Il «bollettino di guerra» ce lo descrive Francesco Ghirelli, presidente comunista dell'ente di sviluppo in agricoltura. Quanti miliardi si son persi? Per il momento non è possibile quantificare i malanni prodotti dal generale Inverno. «Diciamo solo — dice preoccupato Ghirelli — che c'è il rischio che il settore non si risollevi più». Ed è così: l'agricoltura in Umbria non è solo un comparto economico e niente più. È la vocazione fissa della regione che negli anni Settanta ha avuto una dinamica della produttività in agricoltura tra le più alte in Italia. E tutto questo in un settore dove profondo era il ritardo e in cui la crisi della mezzadria degli anni Cinquanta aveva sconvolto l'assetto sociale e produttivo. «Ora il maltempo, neve e gelo — avverte Ghirelli — si collocano di nuovo in un periodo di crisi. Il dato negativo, relativamente al patrimonio zootecnico (e in particolare la riduzione drastica di bovini) preoccupa enormemente. In tutti questi anni l'Umbria aveva ritrovato una sua identità, erano aumentate notevolmente le capacità tecniche, molti imprenditori avevano investito in tecnologia e di nuovo il paesaggio agrario era ritornato fiorente.

E ora che succederà? Ecco il punto vero e drammatico. «I progetti della Regione — dice Ghirelli — possono arrivare fino ad un certo punto. Se poi non c'è una diversificazione della politica nazionale che aiuti lo sviluppo ed una programmazione vera zona per zona ecco che gli sforzi possono essere tutti vanificati». Ecco allora come la neve e il gelo di questi giorni davvero rappresentano una ferita gravissima, una «calamità» che se non compresa può far pendere quella forbice tra crisi e sviluppo con la quale l'Umbria s'è confrontata negli ultimi quindici anni dalla parte del regresso economico e sociale.

«Il maltempo — sottolinea Ghirelli — come il terremoto, ha messo in luce questi problemi che erano sotto pelle e ripropone con grande drammaticità lo stato delle zone interne. Ogni volta che succede una situazione eccezionale questo vasto territorio nazionale e regionale, soffre enormemente. A questo punto allora tutto è chiaro: qui in Umbria è stato colpito il modo stesso dell'organizzazione e della produzione economica. Il cuore verde dell'Italia è profondamente ferito».

Sullo sfondo ci sono infine due questioni per le quali è necessario che la protezione civile predisponga subito piani di intervento. La prima è quella del dissesto idro-geologico e della situazione della bonifica idraulica. «Se si verifica un improvviso innalzamento della temperatura —dice Ghirelli — il pericolo di inondazioni sarebbe estremamente reale lungo i corsi dei torrenti, specialmente lungo tutto il letto del Tevere. Il fatto è che l'uso delle acque è gestito dall'ente Val di Chiana, carrozzone inutile e clientelare, che sembra rimasto sordo a qualunque esigenza di ripensamento e di ristrutturazione idraulica. La seconda questione è quella delle frane di Todi e di Orvieto. Davvero non si può aspettare che tra qualche settimana o mesi questi due centri, gioielli di storia e di cultura, precipitino a valle senza che governo e comunità nazionale non si siano mobilitati.

Mauro Montali

Calabria, colture gelate e allagate. Contributi irrisori

Centinaia di ettari di agrumeto distrutti e di capi di bestiame uccisi dal freddo, dalla mancanza di foraggi e dai lupi - La Regione non usa criteri obiettivi negli indennizzi degli agricoltori

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Una stima dei danni in agricoltura per il maltempo in Calabria non è ancora possibile farla con precisione. Negli uffici della Confcoltivatori e della Confagricoltura di Catanzaro arrivano in continuazione segnalazioni, proteste, notizie. Da Lamezia Terme la ditta Baglione-Torre segnala, ad esempio, otto ettari di piantine d'agrumi completamente rase al suolo: quasi cento persone rischiano il licenziamento. Da Rossano Calabro giungono i primi, allarmi per l'agrumicoltura. E dai casolari della Sila le cifre sui bovini morti — per mancanza di foraggi, per assideramento o perché azzannati dai lupi — fanno rabbrividire. Vediamo di fare il punto con Giuseppe Mangone, presidente regionale della Confcoltivatori.

Innanzi tutto un dato: le abbondanti piogge, dopo le nevicate, hanno aggravato la situazione. È piovuto infatti in montagna, in collina, in pianura, si sono riversati autentici fiumi d'acqua, con conseguenze assai facilmente immaginabili. La bietola, ad esempio, una delle colture tipiche del Crotonese, ha subito danni enormi per essere stata sottacqua per giorni e giorni. Il grano e gli altri foraggi stanno poi letteralmente ingiallendo. Muoiono per «asfissia radicale». Non solo il gelo e la neve — che in montagna potrebbero anche non causare eccessivi danni — ma le gelate e le grandinate rischiano di mandar disperso gran parte del raccolto.

Ma il settore più colpito è forse quello degli agrumi. Nella Piana di Lamezia e in quella di Sibari — le zone più colpite dove si concentra, assieme alla Piana di Gioia Tauro, il massimo della produzione calabrese — gran parte del frutto è caduto dall'albero andando irrimediabilmente perso. Ma anche il frutto che è restato sul tronco è stato danneggiato dal freddo e dal gelo. Oltre il 60% dell'intera produzione è andato perduto. Nella Piana di Lamezia, nel Crotonese e nel Rossanese, inoltre, tutte le colture dell'ortofrutta sono gelate o quelle in serra spazzate via dai temporali e dalle grandinate. Più problematica è la valutazione dei danni all'olivicoltura. Attualmente infatti non è neanche quantificabile il danno che si manifesterà con interesse in primavera al momento, cioè, della fioritura dell'olivo. Ma il colpo che già ora si preannuncia è durissimo.

Altro settore in piena crisi è quello della zootecnica. Qui il danno è ancora maggiore rispetto a quello provocato dalle nevicate in sé per l'assoluta insipienza nell'azione di soccorso da parte della protezione civile. Nei giorni dell'emergenza già avevamo segnalato l'assurdità del comportamento dei funzionari regionali i quali, di fronte alle richieste dei sindaci di foraggi per gli animali, si sono limitati ad autorizzare solo, in maniera burocratica, una spesa di due milioni a Comune per l'acquisto di mangimi. A parte l'irrisorietà della cifra — due milioni corrispondono infatti a 50 quintali di mangimi, sufficienti sì e no per un giorno — molto spesso i sindaci non sapevano dove acquistare i foraggi visto che i loro paesi erano isolati dalla neve. Il danno che pertanto ora si paga nel settore è enorme: soprattutto nella Sila Greca sono decine e decine i bovini morti.

A Croce di Magara, vicino Camigliatello Silano, un grande capannone dell'Esac (l'Ente di sviluppo agricolo) è crollato e i mezzi agricoli lì ricoverati sono andati pressoché distrutti. Il raccolto delle patate nella Sila Grande ha subito un altro colpo: i coltivatori che hanno potuto raggiungere gli hangars dove le patate raccolte in autunno erano state immagazzinate le hanno trovate infatti in gran parte gelate. Molti canali di scolo e di irrigazione dei consorzi di bonifica sono poi straripati e l'acqua ha invaso i terreni pregiudicando le colture.

Se questo è il primo, ancora sommario, quadro che emerge dal settore agricolo le preoccupazioni maggiori delle associazioni dei contadini e degli agricoltori riguardano sia i tempi per gli indennizzi sia modalità di intervento. Gli esempi del passato in tal senso non lasciano molte speranze: i coltivatori attendono infatti ancora le liquidazioni per i danni subiti nel nubifragio del 1981, delle grandinate e gelate degli anni successivi e nelle siccità del 1982 e del 1983. «Molto spesso — dice Mangone — i criteri seguiti per indennizzare chi ha subito il danno sono stati tutt'altro che obiettivi. Così ci sono pratiche liquidate e altre nemmeno in istruttoria per il solito metodo discrezionale e clientelare che ha discriminato i piccoli contadini a scapito dei grossi agrari». C'è poi tutto il grande problema dell'oggi. A questo proposito la Confcoltivatori regionale ha avanzato due proposte concrete: l'attivazione della legge regionale sull'anticipazione del fondo di calamità naturale con uno stanziamento di 30 miliardi (rispetto ai due previsti dalla giunta) e una delimitazione molto seria e immediata delle aree colpite.

Filippo Veltri

Foggia, danni per miliardi nelle campagne

FOGGIA — È già possibile tracciare un primo bilancio — che si delinea molto pesante — dei danni provocati dalla neve e dal gelo nella provincia di Foggia. L'agricoltura e il settore della zootecnia risultano essere i più colpiti. L'Ispettorato provinciale della agricoltura ha constatato la totale distruzione delle colture orticole. In particolare nel basso Tavoliere, sono andati distrutti gli impianti dei carciofeti, il che significa non solo che non ci sarà quest'anno raccolto per centinaia e centinaia di produttori, ma che la coltura rischia di scomparire. Secondo una prima stima i danni ammonterebbero ad oltre 20 miliardi di lire per i carciofeti che hanno una estensione che supera i 7 mila ettari. Tutte le altre colture orticole sono andate completamente distrutte per cui sul mercato sono scomparsi i broccoli, i finocchi, l'insalata e i calvolfiori. L'Ispettorato provinciale dell'agricoltura sta esaminando altresì eventuali danni che possono aver ricevuto alcune colture pregiate: la bieticoltura, gli oliveti e i frutteti che risentono molto del gelo. Gravissima è anche la situazione nella zootecnia. Sul Gargano intere fattorie sono rimaste isolate dalla neve e molto bestiame è andato perso. Si vanno determinando anche i danni che il maltempo ha recato alle opere pubbliche: intere strade provinciali sono irrimediabilmente compromesse.

r. c.

Colpiti anche molti vivai

Toscana Addio all'olivo tutto spremuto dal gelo

Oltre un milione di piantine bruciate a Pescia - Persa in molte zone la produzione non ancora raccolta - I danni nel Pistoiese

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Oltre un milione di piantine di olivo, la cui età varia da un anno a quattro anni, sono state bruciate dal gelo nei vivai di Pescia. Ma le temperature polari ed il ghiaccio non hanno risparmiato le piante adulte dei poderi e delle aziende agricole sparsi sulle colline. La regione Toscana ha già chiesto lo stato di calamità naturale.

Il grande freddo ha messo in ginocchio gli oliveti e buona parte dell'agricoltura toscana. Dalle prime stime appaiono gravissimi i danni alle colture di ortaggi distribuite in tutta la regione, ai vivai del Pistoiese e del Pesciatino, alle piante in vaso, alle piantagioni di fragole della Versilia, alle serre e anche ai vigneti. Danni incalcolabili della cui entità si potrà avere una vaga conoscenza tra qualche mese. Ma si parla già di decine di miliardi. Sarà il sole a dire l'ultima parola: le cellule spaccate dal gelo faranno seccare le piante.

Nessuno ricorda una calamità di queste dimensioni. Salta il ricordo delle ghiacciate del '56. Anche allora furono gli olivi a sopportare le conseguenze più gravi. E anche quelle del '53. C'è chi ricorre al paragone con il rigido inverno del '29. Ma allora certi settori agricoli non avevano lo stesso peso economico di oggi, come le produzioni florovivalstiche.

I danni in cifre. Difficile una valutazione fin da ora. I numeri più attendibili appaiono quelli di quest'ultimo settore. Con le piantine di olivo gelate sono andati perduti quindici miliardi di lire. Questa particolare produzione interessa una cinquantina di aziende e più di trecento persone; un fatturato che si aggira sui trenta miliardi e che fa di Pescia uno dei più importanti centri del mondo per un prodotto destinato all'Italia meridionale ed ai paesi olivicoli del Mediterraneo.

Per le piante in vaso ed il vivaismo siamo di fronte ad una devastazione. Nella provincia di Pistoia pare che sia andato in fumo circa il 60 per cento della produzione lorda vendibile che si aggira in totale sui centosettanta miliardi. Dalle prime difficoltose ricognizioni nei vivai sembra che il gelo non abbia risparmiato nemmeno quelle piante che normalmente non temono il freddo come i pini e le magnolie. A fare le spese sono il lauro, l'agrifoglio, le camelie ed alcune varietà di cipressi. A Pistoia il vivaismo è una grossa realtà economica: duemila aziende con più di cinquemila addetti.

Insieme ai vivai gli oliveti. Oltre al danno diretto che il gelo ha recato alla pianta c'è da considerare anche la consistente perdita del raccolto. Soprattutto nelle zone interne dovevano essere raccolte ancora molte olive; il ritardo si era reso necessario per consentire una completa maturazione. Migliaia di quintali di prodotto sono andati perduti sulle colline chiantigiane ed in altre zone. In Lucchesia i coltivatori calcolano una perdita intorno al 40-50 per cento.

Ma le preoccupazioni più grosse sono per il futuro. Bisognerà vedere cosa succede al momento della potatura. I coltivatori chiamano «potatura di riforma» quell'intervento radicale sulla pianta che pregiudica il raccolto per diversi anni. L'impressione è che molti olivi avranno bisogno di questo trattamento. La stessa cosa vale per i vigneti. Sarebbe già qualcosa se fosse stata compromessa solamente la vendemmia del prossimo autunno.

Luciano Imbasciati